

Una spiritualità transcendentale?

di ROGELIO GARCÍA MATEO S.J.*



Il cercare una vita interiore autentica si trova nelle religioni e in tutte le forme di vita umana che non si accontenta con la soddisfazione di bisogni materiali, cioè, quando si vuole approfondire l'identità personale, indagando per ridare un senso ai fatti quotidiani e alle malattie proprie e a quelle di un mondo con problemi globali del tipo coronavirus. Si avverte un bisogno, forse ancora indeterminato ma vivo, di una esperienza del proprio essere. La scoperta di uno spazio interiore è la condizione per la maturità umana e ancora di più per la dimensione spirituale di essa. Ella si sviluppa generalmente in due direzioni: una va verso l'alterità trascendente, l'altra verso l'interiorità immanente; La prima si dirige verso il tu, soprattutto verso il tu divino, la seconda cerca la profondità del proprio io. L'una e l'altra non si contrappongono, piuttosto si complimentano; e ancora di più: l'una presuppone l'altra.

Perciò, nell'esperienza umana si trova un contenuto, un dato acquistato, categoriale, riflesso e tematizzato, *aposteriori*, la cui realtà esige però un *apriori*, non acquistato ma dato, inserito nell'essere dello spirito umano: il "trascendentale", questo riguarda quindi le condizioni di possibilità dell'esperienza empirica, per esempio, siccome l'esperienza concreta è tante volte quella della morte, della caducità, essa rimanda, a sua volta, all'esperienza del desiderio d'immortalità, vale a dire, l'uomo è sempre riferito a un mistero che lo trascende, per ciò l'esistenza di Dio non è soltanto qualcosa da provare secondo argomenti come, per esempio, le "cinque vie", ma partendo dall'esperienza trascendentale rendersi conto che Dio è la *conditio sine qua non* per l'esistenza del mondo, sebbene il soggetto è sempre libero di riconoscerlo o meno. Ne consegue che il metodo trascendentale non comporta contenuti o tematiche categoriali nuove per il sapere, ma soltanto un modo di procedere con cui focalizzare il conoscere in genere.

Tali caratteristiche coincidono in non pochi momenti con quelle della spiritualità ignaziana. Anche ella trova alla sua base una chiara dimensione metodica. Chi conosca, perché gli ha fatti, gli esercizi ignaziani di 30 giorni, saprà indubbiamente che in essi gli aspetti formali e metodici danno fortemente nell'occhio. Un testo molto singolare: non è propriamente un libro, perciò leggerli, può sembrare confuso e tedioso, ma "farli" può diventare un'esperienza straordinaria. Non appartengono al genere letterario del bel dire, ma al del dramma e del teatro. Quindi, il suo oggetto fondamentale non è

* ROGELIO GARCÍA MATEO S.J., Professore emerito presso la Pontificia Università Gregoriana.

categoriale, non è presentare una nuova e profonda descrizione spirituale né riflettere sulle moderne domande teologiche, ma muovere all'attività orante, poiché "come sono esercizi corporali: il passeggiare, camminare, correre, ecc. così si chiamano esercizi spirituali i diversi modi di pregare e si dispone l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinati e, dopo averle eliminate, cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza" (EE 1). Quindi, constatiamo ancora che in essi non c'è nessuna novità tematica, che tutto si trova nella tradizione teologico-spirituale della fede cristiana, ciò che è nuovo si trova nella struttura del testo. Il paragone sportivo mostra bene l'importanza degli aspetti metodici. Così come lo sport è necessario per la salute del corpo e per rimanere in forma fisica, di modo simile l'esercizio spirituale è necessario per essere cristiani in forma spirituale. Anche Paolo paragona la vita cristiana alle corse nello stadio (1Cor 9, 24).

Tutto ciò implica una mediazione tra il piano oggettivo, dottrinale e sacramentale della fede ("fides quae") e il soggettivo della esperienza personale ("fides qua"). Questo è il ruolo del cosiddetto maestro o accompagnante: evitare incorrere nel soggettivismo religioso. Dio, ovvero, lo Spirito Santo è il maestro principale degli esercizi, che non si sviluppano in modo rigido, ma, pur essendo un metodo, essi sono flessibili, adattabili, personalizzabili; ciascuno fa i suoi esercizi; nessuna rigidità, ma allo stesso tempo nessuna arbitrarietà. Esse sono delle linee fondamentali, che costituiscono ciò che possiamo chiamare l'ignazianità degli esercizi, che sono, dunque, un *iter*, un procedere che vuole aiutare il credente ad approfondire sempre di più a livello cognitivo, volitivo e affettivo la sua scelta vocazionale secondo il mistero di Cristo. In proposito K. Rahner afferma che gli esercizi ignaziani sono una *scelta*:

"la scelta dei mezzi e della via concreta per rendere in noi il cristianesimo una realtà viva. Questo solo è l'obiettivo di S. Ignazio: che l'uomo si ponga davanti al Signore del "regno di Cristo" e "de due vessilli" che lo invita e si chieda: che cosa devo fare? Che cosa nella sovranità della tua volontà, tu voi da me?" (*Elevazioni sugli Esercizi di S. Ignazio*, Paoline, Roma 1967, 14).

A questo punto Rahner sottolinea che il credente dovrebbe chiedersi se lo scopo della sua vita è davvero la volontà di Dio, per cui è determinante trovare il coraggio di superare se stessi, fino al punto da contare sulla certezza che Dio in qualche modo risponderà.

"Se è vero infatti che Dio non ci ha affatto garantito di dirci in ogni corso di esercizi una parola (categoriale) nuova, per una scelta inequivocabile, è anche altrettanto vero che noi cristiani abbiamo sempre un accesso vero e proprio (anche se forse anonimo) alla grazia di Dio: il cuore trafitto di Gesù Cristo" (Ibid., 17).

Qui, nell'utilizzo dei termini "categoriale" e "anonimo" si mostra come Rahner nella sua interpretazione degli esercizi sta facendo una rilettura di essi partendo – cosciente o meno – dal suo metodo trascendentale. Ne segue la conseguenza:

"Perciò i veri esercizi sono immancabilmente il prorompere dell'uomo dalle angustie del suo essere nell'infinita vastità di Dio. Se noi faremo quanto è in nostro potere, Dio ci bene-

dirà con la sua grazia anche se tutto resta tenebra. E allora – qualunque ne sia il senso – potremo dire con Giacobbe ‘Ho visto Dio’ (Gn 32,30)”.

In sintesi, negli esercizi ignaziani troviamo elementi, accenni, scopi simili al metodo trascendentale. Non sarebbe, per tanto, sbagliato presumere che tanto Rahner come altri gesuiti hanno avuto una sensibilità per la riflessione trascendentale dovuta alla loro formazione nella spiritualità del Santo di Loyola.